

Non siamo illusionisti

La questione dell'acqua pubblica

Umanità Nova, settimanale anarchico, a. 90 n. 27, 1 agosto 2010

Dedichiamo queste pagine alla questione “acqua”. Il motivo principale è il progetto governativo di (ulteriore) privatizzazione dell'acqua e la conseguente raccolta di firme per indire un referendum abrogativo dell'eventuale legge.

Ma su questa questione, per chi segue Umanità Nova, abbiamo avuto modo di intervenire più volte. L'acqua, assieme all'aria, è un paradigma di libertà. Privatizzarla vuol dire conculcare una libertà vitale. Il termine vitale, lo capisce anche un bambino, è più significativo (più importante, più essenziale) di termini come fondamentale, costituzionale, civile, etc. Dicevamo dell'eventuale legge. Il governo, a dispetto della sua protervia, non ha avuto il coraggio di varare una legge che privatizza – tout court – l'uso dell'acqua. Ha varato una direttiva, ha imposto vincoli di bilancio, ha stabilito norme, ha scritto circolari interpretative che costringano i comuni (i soggetti detentori della delega pubblica all'uso dell'acqua) alla privatizzazione.

La risposta dei “comitati territoriali” è stata significativa. Un milione e quattrocentomila firme sono un messaggio “forte e chiaro”. Ma non vorremmo affiancarci agli illusionisti della politica.

La storia ci insegna che per la via legale non si ottiene nulla e quindi anche la strada dei referendum è segnata da inciuci, papocchi, giochi al ribasso, accordi bidone.

Per altro l'acqua oltre a non dovere essere privatizzata, deve essere ancora liberata dai vincoli della legge e dai relativi costi che sono costituiti dalle tasse e dai carrozzoni che ne gestiscono il servizio.

Per fare un esempio. Chi scrive ha una cisterna che raccoglie l'acqua piovana a scopi irrigui. Qualche anno addietro, in perfetto regime “pubblico”, un sindaco tentò di applicare un contatore alla cisterna per applicarvi la tassa sul consumo dell'acqua che, come nel caso del gas o dell'elettricità rappresenta il 70% del prezzo finale pagato dagli utenti. Per non parlare della “tassa di soggiorno”, ovvero la tassa sull'aria che

si respira.

Quindi la nostra opposizione alle vie legali non è motivata solo da ragioni di principio – siamo anarchici – che di per sé sarebbero più che sufficienti, ma anche e soprattutto da ragioni pratiche: se sostenessimo il referendum ci troveremmo ad accettare (anzi ad avvallare) le tasse sui beni comuni.

Sempre per evidenziare lo spreco e la speculazione del “pubblico” possiamo fare riferimento alle prebende dei consigli di amministrazione delle così dette utilities (le municipalizzate dell’acqua, gas, trasporti, pulizie e rifiuti) che guadagnano come (se non più) del famigerato Marchionne. Ma di Marchionne ce n’è uno mentre di utilities ce ne sono una ventina ed ogni CdA è composto da una decina di membri. Se sostenessimo il referendum avvalleremmo ancora questo scandalo e queste ruberie.

La privatizzazione sarebbe ancora peggio perché non metterebbe in discussione né le tasse sull’acqua e nemmeno gli stipendi dei consiglieri d’amministrazione delle società capitalistiche che sostituirebbero le utilities ed in più farebbe aumentare il prezzo base (e di conseguenza, in proporzione geometrica, anche i ricarichi) secondo le leggi del mercato. La privatizzazione produrrebbe scarsità d’acqua (diminuirebbe l’offerta) per farne aumentare il prezzo (favorirebbe la domanda).

Quindi?

Ancora una volta si dimostra che non vi è via di uscita se non quella della sovversione dell’ordine costituito.

Uscire vivi dal referendum

I movimenti in cammino verso la via elettorale

Sicilia Libertaria, a. 34 n. 396, giugno 2010

Dal 25 aprile è in atto la raccolta di firme per un referendum popolare per l’acqua pubblica; a promuoverlo sono il Forum dei Movimenti per l’Acqua, unitamente ad associazioni di varia natura e sindacati, in modo particolare la CGIL. La campagna referendaria si propo-

ne, attraverso tre quesiti, di scardinare l'attuale legislazione che sta portando alla privatizzazione del bene comune acqua. In sintesi, i cittadini, qualora la raccolta di firme dovesse avere esito positivo e i referendum ammessi dalla Corte Costituzionale, sarebbero chiamati a votare per l'abrogazione dell'art. 23bis della Legge n.133/2008 concernente la privatizzazione dei servizi pubblici di rilevanza economica, e per l'abrogazione degli articoli 150 e 154 del Decreto legislativo n.152/2006 concernenti l'affidamento a privati del servizio idrico integrato (tramite gara o a società per azioni) e la possibilità da parte dei gestori di aumentare le tariffe per ricavarne degli utili.

Sono mobilitati in questa campagna anche migliaia di attivisti, alcuni alle prime esperienze politiche, e realtà di movimento che in questi anni si sono battute a livello locale coordinate fra loro per promuovere sensibilizzazione e proteste contro la minaccia dello scippo dell'acqua ai comuni, o contro le società di ambito già all'opera nella gestione privatistica.

A parte soggetti politici già noti, sindacalisti e reduci da mille esperienze sia referendarie che di battaglia civile, tantissimi ragazzi stanno investendo in questa attività le loro certezze e le loro utopie; basti pensare che l'obiettivo finale degli organizzatori del referendum è una gestione pubblica e partecipata del bene acqua, con un controllo popolare e democratico attraverso la partecipazione diretta di lavoratori, cittadini e comunità locali. Anche diversi compagni anarchici e libertari, sia pure in numero limitato, hanno preferito coinvolgersi in questa campagna piuttosto che restare isolati sul loro territorio, pur coscienti dei limiti e delle insidie in essa insiti.

Non c'è dubbio, infatti, che questa campagna referendaria è anche l'occasione per molte organizzazioni della sinistra senza parlamentari per tentare di uscire dalla crisi che l'attanaglia; non ci si meraviglia se sta accadendo, come in passato, che stiano cercando di cavalcare e recuperare un movimento le cui lotte hanno sollevato un problema molto serio e sentito il quale, incanalato nel sentiero referendario, finisce per essere rimesso in mano alle "avanguardie" politiche, per non dire ai politicanti; la campagna vede coinvolta gente dal calcolo

politico facile, che spera per la riuscita finale anche nel supporto della Lega, la quale desidera che le province padane mantengano sotto il loro controllo gli ATO e l'acqua.

Per tanti, prendere parte a una campagna referendaria è approdo scontato, naturale, per far valere democraticamente le loro ragioni; sono attivisti, compagni, amici che, pur avendo dato vita a movimenti di base, ripongono fiducia nella via legalitaria e credono nelle possibilità che concede di dire la propria e provare a ribaltare leggi ritenute inique. C'è stato un grande rilancio di queste modalità, grazie anche alla strafottenza e all'uso strumentale che ha fatto delle leggi e delle regole democratiche l'esecutivo Berlusconi, il cui effetto è stato quello di rilanciare un'opposizione la cui "bibbia" (come diceva Genchi giorni fa in un comizio siciliano) è la Costituzione italiana.

In questo modo sono stati intercettati gli orizzonti utopici di migliaia di giovani prima che esplodessero in maniera radicale, e veicolati verso strade che generalmente si fermano davanti all'urna elettorale. Si è spostato il dibattito dalla lotta al potere e al capitale, verso un ben più modesto rispetto delle regole cui anche i pescicani del potere e i parassiti distruttori del capitalismo e della finanza devono attenersi. Anche la questione della privatizzazione dell'acqua, che rientra nelle dinamiche predatorie del capitale mondiale e nell'affossamento delle possibilità di autodeterminazione dei popoli, viene così ridimensionata ad una mera problematica di abrogazione di articoli di leggi e decreti, come se i padroni e i loro servi-complici della politica non fossero sempre pronti a cambiare in maniera democratica le regole e le leggi in loro favore, e in estremo, a imbrogliare e forzare le eventuali conquiste dei movimenti, non solo di quelli legalitari.

Una mole notevole di energie viene quindi incanalata in una campagna che riconduce sotto l'ala parlamentare la questione dello scippo dell'acqua ai comuni; ma noi non intendiamo accusare chi agisce in coerenza con i propri principi e soprattutto in buona fede. Piuttosto tanti, a partire da noi anarchici, abbiamo lasciato che certe battaglie prendessero questa piega legalitaria, che a noi sta sempre molto stretta. Quando nei paesi e nelle città i comitati e le reti lottavano contro

il furto dell'acqua, il caro tariffe o semplicemente le prospettive di privatizzazione, non abbiamo, anche per nostri limiti soggettivi (poveri di mezzi e scarsi in numero), tentato, se non in minima parte, di aprire quel dibattito necessario sui rischi di una legalizzazione delle lotte che le avrebbe spuntate dell'arma principale che esse contenevano, almeno in potenza: la loro diffusione territoriale e la loro relativa incontrollabilità da parte delle aristocrazie politico-sindacali, con, al contrario, un loro legame stretto con la realtà locale e il sentire e i bisogni della popolazione. Era quello il momento in cui il movimento avrebbe potuto e dovuto mettere in discussione non tanto la legislazione quanto i rapporti di forza e la voracità capitalista, ponendo la questione dell'effettiva riappropriazione dei beni comuni da parte della collettività. Questo, purtroppo, non è avvenuto.

Sono noti gli stravolgimenti di alcune vittorie referendarie, aggirate e annullate col tempo: la vittoria sull'aborto ci consegna trent'anni dopo una realtà fortemente condizionata dalla chiesa; la vittoria sul finanziamento pubblico ai partiti non ha scalfito la corruzione del mondo politico, che anzi è salita vertiginosamente; la vittoria sulle trattenute sindacali in busta paga è stata raggirata da accordi truffaldini fra le parti (padroni e sindacati concertativi), che discriminano chi non la pensa come loro. Metodologicamente, quindi, il referendum, mentre rilancia la questione acqua, la mette in mano ai partiti e alle istituzioni, realizzando verso di essi un travaso di protagonismo dai movimenti e dalle piazze.

La campagna referendaria, mentre sembra riaccendere le energie, in realtà finirà per spegnerle, creando l'illusione di una vittoria facile e soprattutto di una soluzione definitiva del problema. L'esperienza invece c'insegna che le vittorie referendarie non si devono valutare in base all'esito del voto, ma un certo tempo dopo, quando i padroni e i governi avranno preso le loro contromisure per vanificarle, e nel frattempo i movimenti avranno smobilitato.

P.G.

Né privata né statale

Per un uso civico e collettivo dell'acqua

Umanità Nova, settimanale anarchico, a. 90 n. 27, 1 agosto 2010

Dalla legge Galli del 1994 al decreto Ronchi del 2009, la lunga marcia verso la privatizzazione dell'acqua sta arrivando alla sua meta.

L'Italia è un paese ricchissimo di fonti e sorgenti. Non c'è un luogo del belpaese che non abbia una sua naturale risorsa di acqua.

Quale grande affare per le multinazionali poterci mettere le mani sopra e completare quello sfruttamento della risorsa acqua iniziato ben prima del '94 con l'utilizzazione delle sorgenti di acque minerali! L'Italia è il maggior consumatore mondiale di acqua in bottiglia: con 270 marchi circa presenti sul mercato e un consumo annuo di 200 litri pro capite rappresenta una golosa torta da spartirsi tra le multinazionali del settore. Danone e Nestlè, prime fra tutte, ci hanno affondato ben bene le mani.

Lo sfruttamento di queste fonti a scopo commerciale, priva, ulteriormente, di una risorsa fondamentale le comunità residenti nelle zone dove si trovano le sorgenti.

Quindi, mentre da una parte la privatizzazione dell'acqua è una realtà già attiva e fiorente, dall'altra ci si sta muovendo per dare il colpo finale al quel poco che di acqua pubblica è rimasto.

Diversi fattori hanno fatto sì che nell'immaginario di molti la gestione privata oppure una gestione istituzionale, ma con logiche private, della risorsa acqua sia vista come unica soluzione. Un sistema degli acquedotti ridotto in condizioni catastrofiche, con perdite e sprechi che superano mediamente il 50% delle acque immesse, una captazione per uso industriale che è aumentata vertiginosamente – basti notare come i nostri fiumi, nonostante le precipitazioni medie siano non differenti di anno in anno, sono sempre più secchi – prelevando risorse per le comunità e una politica clientelare del sistema di gestione pubblico che ha portato spesso sul lastrico le aziende pubbliche. La maggior parte delle aziende di gestione del sistema idrico create a seguito della legge Galli sono ancora a partecipazione pubblica: i

comuni sono tutt'ora azionisti di queste società multiutility.

Di fatto il pubblico è ancora presente nel management idrico.

Ora, considerando questo, quando leggiamo che a Velletri – per fare un esempio su tutti – l'Acea, società multiutility romana che, tra gli altri, gestisce l'ATO2 Lazio ed è partecipata al 51% dal Comune di Roma, sta interrompendo la fornitura di acqua a quei cittadini che, in forma di protesta, hanno deciso di non pagare le esose bollette recapitate e rifiuta ogni confronto con il comitato nato in città, qualche dubbio sulla bontà della gestione pubblica (istituzionale) della risorsa acqua ce la dobbiamo porre.

Come a Velletri, anche in altre parti d'Italia sta accadendo la medesima cosa: l'arroganza imprenditoriale capitalista con la quale queste società, di fatto pubbliche, stanno gestendo il sistema idrico, lascia parecchio perplessi.

Alla luce di tutto questo, portare avanti una lotta per l'acqua pubblica, dove per pubblica si intende istituzionale (gestita da enti e aziende municipalizzate), permettendo, così, alla lobby politica di mantenere quel pacchetto di interessi clientelari, incrocio tra affari e politica, che caratterizza la res publica italiana, a rischio scippo dopo il decreto Ronchi, senza prevedere l'apertura di una lotta che abbia come finalità una reale autogestione popolare delle risorse idriche, sembra proprio aria fritta.

Non ci sono lotte e non ci sono referendum che possano cambiare qualcosa se non si comincia a ripensare veramente il sistema gestione della cosa pubblica nel suo complesso scardinandone i meccanismi politici ed economici che fino ad oggi l'hanno amministrata.

Parlare di acqua pubblica considerando solo il sistema acquedotto senza considerare un ritorno alla collettività di quelle fonti e sorgenti che sono state derubate dalle multinazionali dell'acqua in bottiglia significa dimezzare il senso di una battaglia lasciando una porta aperta alle multinazionali idrovore.

L'unica strada possibile è quella degli usi civici. Far diventare le fonti e le sorgenti tutte un uso civico, un diritto della collettività, un bene comune da cui trarre un beneficio comune.

Le fonti e le sorgenti in uso civico e un sistema di acquedotto collettivo, amministrato dalle comunità, ridurrebbe al minimo i costi di gestione e lo strapperebbe così alla gestione clientelare e speculativa delle lobby.

Solo così si può seriamente ragionare sulla “pubblicizzazione” dell’acqua. Una lotta che abbia come fine il portare all’uso civico le risorse idriche di un territorio potrà contribuire a un reale cambiamento nel sistema di gestione della cosa pubblica e della vita di ogni individuo partecipe di una comunità.

Gianluca Attuoni



La febbre dell’oro blu

ARivista anarchica, a. 40 n. 353, maggio 2010

È in corso una guerra silenziosa che fa milioni di morti. È la guerra dell’acqua. Un conflitto che vede come protagonisti potenti multinazionali. Da quasi vent’anni è in atto questo conflitto che vede i big dell’economia affiancare o soppiantare i gestori pubblici dell’acqua.

E le sinistre più radicali italiane lanciano campagne per la gestione pubblica dell'acqua. Cioè statale, regionale, comunale.

E se si sperimentasse una terza via?

Lunedì 22 marzo, con la ricorrenza della «Giornata mondiale dell'acqua» i mezzi di comunicazione hanno ricordato a tutti che 1,6 miliardi di persone nel mondo non hanno accesso all'acqua; 2,6 miliardi di persone non hanno accesso ai servizi igienico-sanitari di base; 5 milioni di persone muoiono ogni anno per malattie legate all'acqua. E tutti sanno (meno quelli che fingono di non sapere) che ormai da più di un decennio (ma si potrebbe andare anche più indietro nel tempo) i grandi gruppi industrial-finanziari si stanno interessando al business dell'acqua in previsione dell'esaurirsi del cosiddetto oro nero, cioè il petrolio. Un esaurimento fisico dei giacimenti e un esaurimento economico dettato dalla necessità di sostituire all'inquinante petrolio qualche altra forma di guadagno.

Suez-Lyonnais des eaux, Vivendi, Saur-Bouygues, Thames Water, United utilities, Ruwe, Nestlé, Danone, Coca-Cola e altri fanno da anni della gestione dell'acqua la fonte di alti profitti e contro lo strapotere delle multinazionali il cosiddetto «popolo delle sinistre» rivendica la proprietà pubblica dell'acqua.

Il problema acqua è anche la cartina al tornasole della divisione fra privilegiati e diseredati a livello mondiale se si tiene conto che il 12 per cento della popolazione usa l'85 per cento delle risorse del pianeta.

Ecco la situazione della divisione fra ricchi e poveri nelle varie parti del mondo secondo quanto registrato dall'agenzia di stampa Ansa.

«America: anche il continente americano soffre l'assenza d'acqua, manca quella per usi domestici perché viene utilizzata, al ritmo di 2 mila miliardi di litri, per coltivare cereali per l'allevamento. Europa: il 16 per cento della popolazione non ha accesso all'acqua potabile.

Un problema che in trent'anni è costato 100 miliardi di euro. In Europa il 44 per cento dell'acqua estratta viene utilizzata per produrre energia, mentre nell'area mediterranea, con la domanda raddoppiata negli ultimi 50 anni, si prevede un aumento dei consumi del 25 per

cento entro il 2025. Italia: le condutture perdono 104 litri d'acqua per abitante al giorno (pari al 27 per cento dell'acqua prelevata), un terzo degli italiani non ha un accesso regolare all'acqua potabile, ma ogni italiano consuma 237 litri di acqua al giorno. Salerno è la città che ne consuma di più con una media di 264 litri a testa al giorno, mentre Agrigento è quella che ne consuma di meno con 100 litri pro-capite al giorno. Il rubinetto dell'Italia perde il 30 per cento dell'acqua immessa e nelle regioni meridionali e nei mesi estivi il 15 per cento della popolazione scende al di sotto della soglia minima di fabbisogno giornaliero a persona (50 litri al giorno). Il 30 per cento non ha un accesso sufficiente e 8 milioni non hanno quella potabile mentre 18 milioni la bevono non depurata. In Italia c'è però anche il business dell'acqua minerale che vale 5,5 miliardi di euro all'anno (al terzo posto al mondo per consumi pro-capite dopo Emirati Arabi e Messico)».

Pubblico o privato?

Di fronte a questa situazione, drammatica soprattutto nei paesi del cosiddetto terzo mondo, le «grida d'allarme» dell'Onu suonano soltanto come la «necessaria retorica» tipica delle organizzazioni sovranazionali. Organizzazioni che contano soprattutto come «teatrino mondiale», ma (e diciamolo chiaramente: per fortuna) contano un po' più (ma solo un po') del cosiddetto due di picche nel gioco della briscola.

E veniamo al teatrino italiano. Di fronte all'avanzata di società private nella gestione dell'acqua potabile (peraltro già all'interno della struttura societaria delle municipalizzate) le sinistre alla sinistra del Partito democratico hanno lanciato una campagna contro la privatizzazione dei gestori dell'acqua per conservare o riaffermare una gestione pubblica. Dimenticando, forse, che già diverse municipalizzate (le più importanti) sono quotate in Borsa. Luogo (è notorio e non potrebbe essere altrimenti) deputato a considerare con benevolenza chi fa profitti e non certo perdite.

E qui si riapre una questione tanto importante quanto antica. Se l'acqua è essenziale per la vita perché si deve anche in un caso così im-

portante, fondamentale, delegare ad altri la gestione di questo bene? Pubblico o privato non sono i due poli tra cui scegliere. Dove per pubblico, ripetiamolo, significa gestione attuata da burocrazie politiche e privato è il luogo del profitto ricercato da manager che rispondono ad azionisti. Azionisti che vogliono sia remunerato il loro capitale investito in azioni.

Tertium non datur? Non è detto. Infatti, chi l'ha detto che la gestione dell'acqua non debba essere esercitata da chi quell'acqua beve? Chi l'ha detto che siano meglio i burocrati o i manager dei consumatori? Chi l'ha detto che un bene di tutti non debba essere gestito da tutti? Cioè da coloro che quell'acqua bevono? E come? Attraverso modelli di partecipazione autogestionaria. Chi l'ha detto che burocrati o manager pensino a soddisfare i bisogni della gente e non, invece, a servire gli interessi politici o di profitto di chi li ha nominati? Chi l'ha detto che l'autogestione degli acquedotti sia un'utopia e non un'impellente necessità?

Utopia... Parola sempre disprezzata o dileggiata dalle persone «pratiche», di «buon senso», legate alla «realtà» e non al «sogno». Ma c'è chi è veramente sicuro che l'utopia sia «desiderio vano», «illusione», «ideale astratto»? Certo il termine utopia rimanda a «un modello di una società perfetta, dove gli uomini vivono nella piena realizzazione di un ideale politico e morale (Dizionario Garzanti), a «un ideale che non si può realizzare» (Dizionario Sansoni), ma anche a «un ideale etico-politico destinato a non realizzarsi dal punto di vista istituzionale, ma avente ugualmente funzione stimolatrice nei riguardi dell'azione politica, nel suo porsi come ipotesi di lavoro o, per via di contrasto, come efficace critica alle istituzioni vigenti» (Dizionario della lingua italiana di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli), mentre «Auguste Comte assegnava all'utopia propriamente detta una parte importante non solo nelle istituzioni, ma anche nello sviluppo delle idee scientifiche» (Dizionario critico di filosofia di André Lalande). Allora è tanto utopico volere e realizzare l'autogestione?

Luciano Lanza

Guerra globale ai poveri

Quarant'anni di fallimenti fortemente voluti

Umanità Nova, settimanale anarchico, a. 90 n. 27, 1 agosto 2010

“Il coinvolgimento del settore privato non è una cattiva cosa; non saremmo credibili se non ottenessimo la partecipazione del business; abbiamo bisogno di portare all'interno della nostra agenda l'energia delle corporation se vogliamo svolgere al meglio i nostri compiti”.

Così affermava candidamente Nitin Desai segretario generale del Summit sullo sviluppo sostenibile, che l'ONU organizzò a Johannesburg nel luglio 2002.

L'obiettivo del summit era di dimezzare il numero di persone senza accesso all'acqua potabile e ai servizi igienici di base entro il 2015. Niente di tutto ciò sarà ottenuto. Secondo le proiezioni, saranno almeno due miliardi le persone che nel 2020 non avranno accesso sufficiente all'acqua potabile.

Il mancato raggiungimento degli obiettivi proposti è stata una costante dei summit dell'ONU sull'ambiente e sull'acqua negli ultimi quaranta anni.

Nel 1972 a Stoccolma durante la Conferenza dell'ONU sull'ambiente umano è stato sancito solennemente che l'uomo ha il “diritto fondamentale ad adeguate condizioni di vita in un ambiente tale da permettere dignità e benessere”. Parole vuote: a inizio anni ottanta l'ONU lanciava “il decennio internazionale dell'acqua”, volto a sensibilizzare le coscienze sulla fondamentale importanza dell'elemento acqua e sui pericoli derivanti dalla sua scarsità e affermava il proprio intento: provvedere di acqua potabile e servizi igienici tutte le aree urbane e rurali entro il 1990. Nientemeno. Nel frattempo il decennio passava e nel 1992, alla Conferenza internazionale sull'acqua e l'ambiente di Dublino e al Vertice della terra di Rio de Janeiro, i nostri “grandi” hanno lanciato l'allarme secondo cui la scarsità idrica e il cattivo consumo sono una minaccia per lo sviluppo sostenibile.

Il passo successivo era scontato: l'acqua doveva essere gestita in maniera più efficace rispetto al passato, poiché i consumi erano eccessi-

vi. Il modo migliore per garantire il diritto all'acqua potabile era riconoscerle un prezzo: il non riconoscimento di un valore economico all'acqua – si sosteneva – aveva portato a sprechi e a un uso dannoso per l'ambiente. In altre parole, lo stabilire un prezzo per l'acqua veniva considerato il modo migliore per rendere cosciente il consumatore del valore della risorsa e della necessità di un suo parco consumo, in grado di garantire la risorsa alle generazioni future.

La strada per il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale era spianata. I loro investimenti avrebbero finalmente risolto la questione.

I contatori prepagati: alfiери della privatizzazione

In questo contesto si sono via via sviluppati i processi di privatizzazione o di “semplice” mercificazione dell'acqua, nel caso in cui il settore pubblico mantenga la responsabilità del servizio. Obiettivo comune è comunque il “recupero totale dei costi” (full cost recovery), secondo cui il prezzo pagato dal consumatore deve coprire le spese della gestione complessiva del servizio. È la stessa Banca mondiale a indicare quale sia il metodo migliore per garantire ciò, ovvero i contatori prepagati. Ce ne sono di diversi tipi, ma il concetto è sempre lo stesso: se non paghi prima non hai acqua. Solitamente funzionano con una carta ricaricabile che gestisce l'erogazione dell'acqua dal rubinetto e la interrompe quando viene estratta dal sistema o quando termina il credito.

Come un telefonino.

I contatori vengono usati per regolare i consumi domestici, non quelli industriali, commerciali e agricoli. Anzi solo alcuni consumi domestici: quelli dei poveri, in gran parte abitanti di uno dei tanti slums del pianeta, colpevoli agli occhi degli imprenditori non solo di essere poveri, ma anche di non essere educati abbastanza per capire il valore dell'acqua.

Certo ci avevano provato anche in Occidente. Nel 1992 in tutte le maggiori città inglesi, dopo che le compagnie avevano tagliato alcuni allacciamenti idrici per morosità, furono registrati numerosi casi di dissenteria. Il governo si indignò sostenendo che era inaccettabile

che a qualcuno fosse tolta d'imperio l'acqua, ma non disse una parola contro il rimedio proposto dai gestori del servizio, ovvero introdurre i contatori prepagati. I cittadini che non potevano pagare si "autotalgiavano" l'acqua e sarebbe così stata aggirata ogni questione legale. E così successe in diversi casi, fino a che nel 1998 i contatori sono stati dichiarati fuori legge.

Ma gli spazi che il capitale poteva divorare con maggiore soddisfazione erano ovviamente quelli del terzo, o quarto, mondo. I famigerati "paesi in via di sviluppo" – definizione che ha in sé qualcosa di sarcastico e molto di crudele – erano lo scenario ideale.

Negli ultimi quindici anni i contatori prepagati hanno assunto il ruolo di avanguardia della mercificazione totale e privatizzazione dell'accesso all'acqua potabile. Sono stati introdotti in numerosi paesi. Una lista, probabilmente non completa, include: Cina, Ghana, Brasile, Filippine, Namibia, Swaziland, Tanzania, Uganda, Nigeria, Curacao, Egitto, Malawi, Sudan, Sud Africa, India, Kenya.

Nel 2009 l'Uganda, per non essere da meno dei proclami delle Conferenze mondiali sull'acqua, ha varato un nuovo piano di lotta alla povertà, con l'obiettivo di garantire il servizio idrico al 100% di coloro che abitano nelle zone urbane. L'anno precedente il governo, braccetto con la Banca mondiale, aveva introdotto i primi quattrocento contatori. Era solo l'inizio. Entro la fine di quest'anno si calcola che circa mezzo milioni gli abitanti della capitale Kampala saranno costretti a usare i contatori prepagati. Kenya e Tanzania hanno seguito a ruota lo stesso percorso cominciando anch'essi a "sperimentare" l'utile strumento.

A Mumbai, seconda città più popolata al mondo dopo Shangai, le operazioni per introdurre i contatori sono cominciate nel 2008, provocando proteste e resistenze. Anche in questo caso si è tentato di applicare il solito ragionamento: chi beve, chi si lava, deve pagare tutto il costo del servizio. A una delle tante multinazionali europee, in questo caso la francese Castalia, è stato affidato il lavoro sporco e garantiti eccellenti profitti.

In ogni parte del mondo i padroni sono uguali: sembrano quegli av-

voltoi, pronti ad accorrere quanto l'essere umano è ormai totalmente stremato dai politici, dalle loro ruberie o dalla loro inazione. Un lavoro fatto in due, e con eccezionale affiatamento.

Un altro caso lampante in questo senso è quello della Nigeria: il servizio idrico statale, alla pari dell'elettricità, del telefono e dei trasporti, è unanimemente ritenuto inaffidabile e poco sviluppato. A Lagos, maggiore città dell'Africa, più della metà della popolazione non ha accesso all'acqua o alle fognature e il sistema perde circa la metà dell'acqua che viene immessa. La Banca mondiale, che sostanzialmente governa il paese, ha riconosciuto che le sue politiche, dal 1979 al 1999, sono state un fallimento e all'inizio di questo decennio ha presentato la privatizzazione come unico rimedio possibile. Ovviamente con una decisione unilaterale. Anche qui hanno fatto la loro comparsa i contatori prepagati.

L'introduzione di questi dispositivi ha provocato danni enormi in Sudafrica dove i progetti iniziali riguardavano diverse province. Nella township di Ngelezane nello KwaZulu-Natal il governo aveva istituito un sistema di contatori prepagati per rimpiazzare le fontane comunali. La popolazione disperata non trovò altra soluzione che bere e utilizzare acqua dai laghi nelle vicinanze, infestati da batteri. Nell'agosto 2000 scoppiò la più vasta epidemia di colera nella storia del paese: trecento morti e trentacinquemila contagiati.

Eppure in Sudafrica i padroni dell'acqua hanno trovato una degna risposta. Le proteste negli ultimi anni sono state pressoché continue. Le mobilitazioni più significative sono avvenute nel 2002 e nel 2003 nelle enormi townships di Orange Farm e Phiri, presso Soweto, nel Gauteng e nella zona di Cape Town, dove nel 2005 la municipalità ha dovuto rinunciare ai suoi piani.

Qui, come dovunque, sono state le donne le più colpite dalle misure di commercializzazione e privatizzazione dell'acqua – portate avanti anche con la rimozione fisica delle fontane comunali – e sono state loro a riallacciarsi illegalmente o a sabotare i contatori prepagati. Le comunità di alcune periferie sudafricane, che hanno nel loro più vicino retroterra la lotta all'apartheid, sono così riuscite a ostacolare

i progetti di mercificazione totale dell'acqua, ottenendo vittorie più pratiche che di principio. I contatori prepagati sono stati giudicati illegali dall'alta Corte di Johannesburg nel 2008 ma l'anno dopo la Corte costituzionale ne ha invece confermato la costituzionalità. Ma il governo ha dovuto in realtà abbandonare molti dei suoi progetti. I poveri sudafricani si sono così alleati idealmente con gli uomini e le donne che da Cochabamba a Manila a Buenos Aires hanno lottato negli ultimi anni contro la privatizzazione.

Se in Sudafrica il contatore prepagato segna, non solo simbolicamente, un tentativo di nuovo apartheid, in tutto il mondo esso indica cosa è la privatizzazione e mercificazione dell'acqua: uno strumento, micidiale, nella guerra globale e permanente contro i poveri.

A.Soto



Idrocrazia

La penuria artificiale voluta dalle multinazionali

Umanità Nova, settimanale anarchico, a. 90 n. 27, 1 agosto 2010

Nel 1992 la conferenza internazionale di Dublino sull'acqua e sull'ambiente stabilì l'ideologia e gli slogan su cui si doveva basare la privatizzazione dell'acqua: l'acqua è un bene sempre più raro e in via di esaurimento, l'acqua ha un costo economico e quindi deve essere soggetta a regole di mercato. Quando si tratta di slogan ufficiali, non

ci si deve sforzare molto per capire quale sia la verità dietro il fumo della propaganda: di solito è l'esatto contrario di ciò che ci viene detto.

Sono venti anni infatti che nel mondo non si fanno più investimenti significativi nella conservazione o nello sviluppo delle infrastrutture idriche. Nessuna delle multinazionali interessate al settore idrico, per lo più statunitensi o francesi, ha messo in campo nuove tecnologie contro lo spreco delle risorse. Gli slogan di Dublino (l'acqua è un bene raro, in via di esaurimento, che ha un costo economico), servirono a legittimare l'ingresso delle multinazionali in un settore che andava salvato dalla "irresponsabilità dell'assistenzialismo pubblico". Le multinazionali hanno invece sempre agito come se lo spreco dell'acqua non fosse un loro problema: tutto si è concentrato sul controllo delle risorse.

In cosa investono le multinazionali del settore idrico? In ricerca tecnologica? In nuove infrastrutture? In manutenzione e preservazione delle infrastrutture esistenti?

No, niente di tutto questo. Le multinazionali spendono soprattutto in "agenzie di pubbliche relazioni", cioè in propaganda e intossicazione dell'informazione; e infatti nei Paesi anglosassoni sono nate già delle agenzie di PR specializzate nel settore idrico, come l'Aqua PR.

Ma ciò vale non solo per le rozze multinazionali statunitensi e britanniche, ma anche per le raffinate multinazionali francesi, come le mitiche Vivendi e Ondeo, le quali hanno dimostrato anch'esse di avere una predilezione per i business "poveri"; infatti, oltre che di acqua, si occupano di smaltimento di rifiuti: tutti business che una volta erano lasciati ai mafiosi.

In Italia le prime "liberalizzazioni dei servizi idrici" (l'ipocrita eufemismo che indica la privatizzazione dell'acqua) avvennero addirittura a metà degli anni '90, ed all'avanguardia fu la "Toscana Rossa", dove i cittadini utenti hanno appreso ben presto che privatizzazione significa solo aumento delle tariffe e dell'incertezza del servizio.

Gli ultimi investimenti nelle infrastrutture idriche italiane risalgono infatti alla fine degli anni '80. Se a quell'epoca le perdite idriche sulla

rete assommavano a circa il 50%, oggi questa quota di perdite è stata abbondantemente superata. Le ultime leggi di Tremonti e Ronchi sulla privatizzazione dell'acqua non hanno indicato alcun programma di rinnovamento o adeguamento della rete, né hanno condizionato l'ingresso dei privati nel business-acqua all'impegno di operare questo tipo di investimenti.

Quindi, se l'acqua è un bene in via di esaurimento, comunque ai privati non gliene frega nulla, dato che le multinazionali si comportano come se invece l'acqua fosse inesauribile, e l'unico problema consistesse nell'ottenerne il monopolio (altro che mercato!). Un monopolio da imporre non solo con la forza, ma anche con la propaganda.

In Africa l'acqua è potere, perché in molte aree effettivamente scarseggia, anche se, con le opportune tecnologie, sarebbe reperibile. Ma queste tecnologie le multinazionali si guardano bene dall'applicarle; infatti, dove le risorse idriche naturali sono abbondanti, come nell'America Andina, l'acqua è stata fatta scarseggiare apposta, in modo da tenerne alto il prezzo.

L'idrocrazia ha quindi necessità di creare penuria d'acqua. La scarsità legittima il controllo del territorio e consente di ricattare e condizionare qualsiasi attività produttiva, a cominciare dall'agricoltura, la quale da sola utilizza più della metà delle risorse idriche. Quindi, chi negli anni '60 parlava di un capitalismo della "post-scarità", aveva sognato un mondo esistente solo nei fumi della propaganda ufficiale, poiché la penuria e la miseria costituiscono le principali materie prime su cui si fonda il sistema sedicente capitalistico (in realtà affarismo privato assistito dallo Stato)

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, il Fondo Monetario Internazionale e la consorella Banca Mondiale (i due grandi enti assistenziali addetti a coccolare e vezzeggiare le multinazionali) avevano conquistato il completo controllo dell'economia internazionale. Questo successo fu festeggiato a metà degli anni '90 generando la terza persona della trinità, cioè l'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), una vera e propria polizia internazionale del commercio, che veglia contro le "barriere doganali e i protezionismi", etichette di

comodo che indicano ogni cosa che possa ostacolare o infastidire la penetrazione coloniale delle multinazionali.

Con la fine del pericolo comunista, la trinità FMI-BM-WTO ritiene che i propri “cocchi di mamma”, cioè le multinazionali, potessero dedicarsi finalmente a dei business “di tutto riposo”, a bassa concentrazione di investimenti e privi di rischi.

La trovata è stata la “petrolizzazione” dell’acqua, cioè l’applicare all’acqua la propaganda già sperimentata e consolidata nel caso del petrolio; una propaganda per la quale siamo stati tutti già da tempo convinti che il petrolio sia molto costoso e sempre più raro. Infatti lo si chiama “oro nero” per giustificare un prezzo di mercato di ottanta dollari al barile, a fronte di un costo di produzione medio che renderebbe più che remunerativo un prezzo di tre dollari. Certo, era difficile far finta che l’acqua fosse costosa come il petrolio, ma ribattezzandola “oro blu”, avvolgendola di angosce emergenziali, si sta riuscendo ad imporre i prezzi e le condizioni che si vogliono. Quando si controllano i governi e i media, nulla è impossibile.

L’acqua è un business di tutto riposo, perché costa poco alle ditte private adottarlo, dato che trovano infrastrutture già pronte per l’uso, pagate con denaro pubblico; ed è un business che risulta remunerativo ancor prima di iniziare, perché consente di dividersi immediatamente le spoglie delle vecchie aziende idriche municipalizzate, ognuna delle quali aveva da parte un suo scrigno del tesoro, cioè un patrimonio immobiliare. L’anno scorso Giulio Tremonti è riuscito, come al solito, a farsi passare da intelligentone, perché, affermando di citare Marx, ha finto di ammonire severamente le banche, sparando la sentenza secondo cui non si può creare denaro dal denaro. Quello di Tremonti era il solito diversivo propagandistico, dato che le banche e tutti gli altri affaristi privati hanno sempre cercato di mettere, per prima cosa, le mani sulla ricchezza reale, cioè sui patrimoni immobiliari. E di questi patrimoni immobiliari le aziende idriche municipalizzate ne avevano davvero tanti.

COMIDAD